

Segue dalla prima

Per questo da tempo in Toscana stiamo lavorando per costruire un rapporto tra movimenti e, in questo caso, istituzioni: dal Meeting di San Rossore del 2001, alla vigilia del G8 di Genova, dall'appuntamento dell'anno scorso a Porto Alegre al Social Forum europeo che si è tenuto a Firenze. Nel mezzo c'è altro, molto altro, ma non starò qui ad elencarlo, se non la conferma di quanto mi persuadeva fin dall'inizio: che laddove c'è dialogo, non c'è violenza. E questo, per tempi «bellicosi» come i nostri, non è questione da poco. Così sto tornando a Porto Alegre dove in questi giorni si continuerà a discutere di come rendere compatibile la globalizzazione con il rispetto dei diritti, l'estensione delle opportunità, l'affermazione della pace come bene irrinunciabile.

C'è innanzitutto da fare una considerazione proprio sul Brasile. Con l'elezione di Lula si è avverato un doppio sogno: quello di portare al governo schieramenti impegnati sui temi new global e quello di rimettere in gioco nel contesto internazionale l'intero continente sudamericano.

Là in Brasile noi discuteremo di questi temi e contemporaneamente a Davos, in Svizzera, governanti e banchieri s'interogheranno su come ricostruire la fiducia nell'attuale clima di incertezza globale. Se ne sono resi conto anche loro, finalmente.

Non bastano i grandi scambi monetari a livello planetario a rendere sicuro questo mondo e soddisfare i suoi abitanti. Atti terroristici, guerre, ritorsioni, avventurismi stanno minando sempre di più la serenità degli individui, anche in quegli Stati dove la ricchezza dei decenni passati sembra aver assorbito tutte le coscienze.

Oggi in molti cominciano a rendersi conto che se non verrà rapidamente interrotta la spirale di violenza che sta percorrendo il mondo, se non si riuscirà a dire basta alle sempre più frequenti guerre, a partire da quella in Iraq, rischiamo di mettere a repentaglio il futuro dell'intero pianeta. Per lungo tempo l'umanità ha dovuto convivere con lo spauracchio nucleare e questo rischio non è venuto meno ma non è il solo a condizionare la nostra esistenza. Occorre un'inversione di tendenza.

Il 15 febbraio sarà un intero continente, l'Europa,

I movimenti incarnano le tensioni presenti nelle persone. Sta ai partiti tradurre in azioni di governo o di opposizione queste tensioni

La pace è condizione essenziale per la democrazia e i diritti umani. È il messaggio che mi aspetto da Porto Alegre

Sì al dialogo tra partiti e movimenti

CLAUDIO MARTINI *

la foto del giorno



Durante la Coppa mondiale di cricket un giocatore dà l'ultimo colpo ai ritratti di zebra usati per la cerimonia di apertura del torneo.

a far sentire la sua voce per la pace e contro la guerra in Iraq. È la prima volta che contemporaneamente a Praga come a Madrid, a Londra come a Roma, si scenderà in piazza per questa causa. L'iniziativa è stata presa a Firenze durante il Social Forum, mostrando che il movimento contro la globalizzazione selvaggia ha anche saputo passare dalla semplice denuncia alla proposta. Io sono convinto che la pace sia una condizione essenziale per poter favorire la cooperazione, la democrazia, i diritti umani, lo sviluppo sostenibile che sono poi i

fondamenti di una globalizzazione attenta non solo ai profitti, ma anche alle persone. E d'altra parte sono altrettanto persuaso che tutto questa sia a sua volta condizione essenziale per favorire la pace. Non c'è l'una senza le altre, né queste senza quella.

È un obiettivo ambizioso ma irrinunciabile, né va della nostra stessa esistenza. Per questo è indispensabile che per la sua realizzazione movimenti, partiti e istituzioni lavorino insieme. Da Porto Alegre deve venire un forte messaggio in questa direzione.

Li io porterò un contributo sul tema della necessità di non distruggere le culture locali sotto il peso della cultura globale. Gli effetti negativi, omologanti, consumistici di quest'ultima sono sotto i nostri occhi.

Assistiamo al rischio di veder svanire esperienze particolari, tradizioni geografiche, storie di popoli o comunità, di perdere tipicità, di smarrire identità, snaturando costumi e abitudini. Sia chiaro, nella cultura globale ci sono anche aspetti positivi: l'affermarsi di un senso di appartenenza planetario e collegato a questo il superamento di forme anacronistiche di razzismo. Ma il modello che prevale è quello che punta all'assoluta mercificazione delle attività umane, che porta ad abbandonare tutto ciò che non rende. E l'omologazione culturale, oltre a spingere gli individui a comportarsi tutti in maniera uguale, annulla le differenze, impone un pensiero unico, quello di chi ha l'arroganza di rappresentare l'impero del bene.

Le voglie di guerra si annidano proprio qui. Fermare la guerra risparmierà vite umane, ci renderà individui migliori, ci consentirà di continuare a pensare con la nostra testa.

*Presidente Regione Toscana

Articolo 18, la partita è ancora aperta

ALBERTO BURGIO*

C'è un singolare non detto nel dibattito sviluppatosi intorno al referendum sull'articolo 18 da quando, giovedì scorso, la Consulta lo ha giudicato «ammissibile». Tutti (soprattutto i contrari) discutono sull'«opportunità» di riaprire il discorso sulle garanzie in caso di licenziamento senza giusta causa in un momento in cui il governo parrebbe avere accantonato la partita. O sull'adeguatezza dello strumento referendario. O sulle conseguenze che il referendum avrà sui rapporti tra le forze di opposizione. Pochi sembrano invece interessati alla questione fondamentale, benché questa sia stata al centro del grande risveglio della Cgil la scorsa primavera e della straordinaria manifestazione del 14 settembre in difesa della democrazia e dei diritti.

Che cosa ha indotto Rifondazione, i Verdi, parte della sinistra dei Ds, la Fiom e il sindacalismo di base a lanciare la campagna per i referendum sociali, a cominciare da quello per l'estensione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori alle imprese con meno di 16 dipendenti (che - ricordo - sono il 91,49 per cento delle imprese italiane, per un totale di oltre tre milioni 137mila occupati)? Un'idea semplice e difficilmente confutabile. Un diritto non può - pena la negazione di se stesso - esistere solo per alcuni e non per altri. Una norma che tutela un bene fondamentale come la sicurezza del rapporto di lavoro non può valere per una parte soltanto del lavoro dipendente e lasciarne un'altra - niente affatto trascurabile - sostanzialmente priva di protezione. Ma precisamente questa è la situazione nella quale ci troviamo oggi, una situazione in palese conflitto con quel-

la sensibilità democratica e con quella consapevolezza del ruolo essenziale dei diritti che ha ispirato, fin nei suoi esordi, il movimento dei «gironi» sino a farne uno dei protagonisti della nuova resistenza democratica del paese.

Sembrano convenire anche alcuni tra i più fieri oppositori del referendum. Lo stesso Cofferati sostiene la necessità di «lavorare per dare garanzie alle persone che non le hanno» e, proprio a proposito dell'articolo 18, afferma che il tema dei diritti è fondamentale e che la loro estensione costituisce una questione di grande importanza. Dunque il disaccordo non verte sul merito della battaglia. Su che cosa ci si divide allora? Non è facile dirlo. Si riconosce, in linea di principio, che tutti i lavoratori hanno il diritto di non essere cacciati arbitrariamente dal lavoro. Ma poi si sogliunge - da parte dei critici del referendum - che questo diritto non può essere tutelato per tutti nello stesso modo. Come osservava Cesare Salvi sull'Unità del 18 gennaio, questa alquanto misteriosa proposizione sembra tanto più discutibile alla luce del fatto che in molte aziende lavorano fianco a fianco, svolgendo identiche mansioni, dipendenti della grande e della piccola impresa. Con l'unica differenza che per una parte di essi c'è l'articolo 18, per altri no.

Leggendo alcuni interventi degli avversari del referendum, si ha la netta impressione che a ispirarli sia un convincimento che ha già causato incalcolabili danni alla sinistra politica e sindacale di questo paese, l'idea che spetti alla sinistra farsi carico delle compatibilità del sistema produttivo, al punto di assumere gli interessi dell'impre-

sa come un vincolo indiscutibile, come l'unica «variabile indipendente» e determinante. Per questo - sposando la prospettiva confindustriale - la critica del referendum si trasforma spesso nella polemica contro le troppe «rigidità» che l'estensione dell'articolo 18 introdurrebbe, giungendo persino ad agitare l'indecente argomento di un'ulteriore espansione del sommerso (quasi che i diritti fossero merce di scambio, e come se una realtà che incide su oltre un quarto del pil fosse seriamente riconducibile alla loro salvaguardia). Sarebbe piuttosto il caso di riflettere sui guasti che il proliferare della piccola impresa iperflessibile arreca all'economia italiana, per il fatto di esaltare la propensione dei nostri imprenditori a trarre profitto dall'intensificazione dello sfruttamento del lavoro (innovazione di processo) e dall'abbassamento del salario, più che dalla competizione e ricerca e innovazione. Concludo queste brevi note con un ultimo argomento, più strettamente politico. Ci si sente dire che, per quante ragioni possano militare a favore dell'estensione dell'articolo 18, il referendum ha tuttavia il torto di dividere la sinistra in una fase in cui di tutto c'è bisogno meno che di ulteriori contrapposizioni e in un momento in cui il governo aveva rinunciato all'offensiva contro il lavoro. Anche in questo caso, però, il giudizio è enunciato - come si conviene ai dogmi - senza attendersi a dimostrarne la fondatezza. Si potrebbe osservare che, sino a prova contraria, vi è semmai motivo di pensare che estendere una garanzia come quella in discussione significa produrre ragioni di ampliamento della base sociale alla quale la sinistra deve rivolge-

re le proprie attenzioni. Lo straordinario successo del 23 marzo e del 16 aprile è lì a testimoniare al di là di ogni ragionevole dubbio. Ma non si tratta solo di ragionamenti astratti. Proprio ieri il Cnel ha diffuso i dati di un'indagine in base alla quale risulta che il lavoro occupa il primo posto nelle preoccupazioni degli italiani, e che la stragrande maggioranza è assolutamente contraria alla «flessibilità in uscita», cioè a quella libertà di licenziare che i nostri imprenditori continuano a considerare un primario fattore di competitività. Quanto alla presunta volontà del governo di cancellare dall'agenda l'attacco contro il lavoro (si rimprovera ai promotori del referendum di avere «svegliato il cane che dorme»), basterà rammentare che la legge delega sul lavoro contiene anche altri attacchi pesantissimi alla condizione lavorativa e rileggere quanto Berlusconi ha dichiarato in occasione di una recente conferenza stampa. «Ho in mente di utilizzare il tempo della legislatura per far capire a chi ha creduto alla campagna della Cgil e degli altri sindacati che l'articolo 18 penalizza soprattutto, anzi soltanto i lavoratori». Anche a voler essere più ostinati dei muli, è difficile non capire che la partita è tutt'altro che accantonata e illudersi sulla possibilità di indurre questo parlamento a votare una legge che possa scongiurare il referendum introducendo una disciplina estensiva dell'articolo 18. Certo che dell'unità delle sinistre il paese ha bisogno. Sarebbe scellerato negarlo. Ma come non vedere che proprio a questo fine la battaglia per far vincere questo referendum è un'occasione preziosa, forse irripetibile?

*Responsabile Giustizia Pr

segue dalla prima

Divisi ma stiamo uniti

Inoltre, chi nel centrosinistra è contrario al referendum, difende il diritto a non essere licenziato senza giusta causa, ma discute le modalità per garantire questo diritto. Le democrazie moderne devono sempre cercare un punto di equilibrio tra sviluppo economico e giustizia sociale; perciò le modalità di garanzia dei diritti devono essere graduate in modo da non sacrificare l'esistenza stessa dell'impresa e da non spingere l'imprenditore alla scelta di lavorare in nero. Entrambe le eventualità danneggerebbero i lavoratori e la competitività economica del Paese. Questa graduazione non contrasta con la campagna a difesa dell'articolo 18 fatta dai Ds, dalla Cgil di Sergio Cofferati, dagli altri sindacati e dai partiti di centrosinistra che oggi sono contrari al referendum. A quel tempo, il tema che la destra poneva era un altro: privare tutti i lavoratori, anche quelli delle grandi imprese, delle garanzie previste dall'articolo 18.

Noi invece abbiamo difeso quell'articolo, così com'era, perché il suo abbattimento avrebbe leso profondamente la dignità del mondo del lavoro ed avrebbe fatto saltare l'equilibrio democratico tra diritti e sviluppo economico. La campagna di Berlusconi e del presidente della Confindustria era puramente ideologica perché mirava a sancire l'umiliazione politica della controparte. L'operazione era sbagliata, è stata da noi combattuta ed è fallita. Ma questo non vuol dire che sia giusta e debba prevalere quella di segno opposto, sostenuta dai promotori del referendum. Come abbiamo detto durante la campagna a difesa dell'articolo 18, esistono altre garanzie che vanno assicurate a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori. Su tali garanzie si potrebbe costruire un'azione unitaria di tutte le organizzazioni sindacali e di tutte le forze politiche di centrosinistra. Si tratta della carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, di una nuova legge sugli ammortizzatori sociali, della riforma del processo del lavoro, dell'elevazione della misura del risarcimento già oggi prevista a favore del lavoratore, del diritto alla formazione. Su questi temi hanno molto lavorato la segreteria Ds e i gruppi parlamentari. Sono stati presentati da gruppi dell'Ulivo, o stanno per essere presentati, appositi progetti di legge che mirano a costruire una tutela più avanzata e più aderente alle profonde trasformazio-

ni del mondo del lavoro. Più della metà dei giovani lavoratori ha un contratto a termine: crediamo che sia giusto individuare un tipo di intervento che copra questo lavoratore nel periodo che intercorre tra la fine di un rapporto di lavoro e l'avvio di quello successivo. Le grandi e continue innovazioni tecnologiche chiedono al lavoratore sempre più frequentemente conoscenza e formazione: bisogna costruire e garantire un diritto alla formazione di ciascun lavoratore sia per il suo futuro professionale sia per avvantaggiare la competitività dell'impresa.

Un processo del lavoro dura oggi circa sei anni, in media. È del tutto evidente che questa durata penalizza il lavoratore: qualunque diritto gli si voglia riconoscere questo diritto resta lettera morta se non c'è il modo di ottenerne un riconoscimento in tempi accettabili. Si potrebbe andare avanti, naturalmente. Ma la proposta a questo punto credo sia chiara: abbiamo idee diverse sul referendum, ma non sui diritti dei lavoratori. Si può lavorare, insieme, per iniziative politiche e parlamentari dirette al potenziamento degli attuali diritti sui quattro versanti indicati, carta dei diritti, formazione, ammortizzatori e processo, ferma restando la diversità di opinioni sul referendum?

Luciano Violante

I voli alti del «pentito» Lipari

SAVERIO LODATO

Antonino Giuffrè e Pino Lipari, due vite di mafia parallele. Entrambi fedelissimi di Bernardo Provenzano. Entrambi consiglieri del numero uno di Cosa Nostra. Entrambi catturati, a breve distanza uno dall'altro. Avevano due strade possibili davanti a loro: rinchiusersi nel loro mutismo mafioso, come hanno fatto e continuano a fare decine di boss del loro rango, o rompere il tabù dell'omertà e iniziare a collaborare con la giustizia. Giuffrè ha scelto la seconda strada e le sue rivelazioni sono state ritenute compatibili con il suo ingresso nel programma di protezione. Lipari ha scelto una terza strada, quella di simulare un «pentimento» per introdurre elementi devastanti all'interno della struttura giudiziaria che si occupa di mafia.

Affermare questa verità non significa formulare un giudizio di valore sul contenuto di questo o quel colloquio intrattenuto da Pino Lipari con i magistrati della Procura di Palermo. Sarebbe infatti fuori dalla grazia di Dio, sospettare che i magistrati elargiscano patenti o provvedimenti di espulsione dalla cittadella del pentitismo, in base a tornaconti politici o di opportunità. La realtà è un'altra. Pino Lipari è stato beccato con le mani nella marmellata. A qualcuno potrà dispiacere, ma le cose stanno così. «Sto volando alto», «mi sto occupando di alta politica», andava raccontando alla moglie e alla figlia durante i colloqui in carcere convinto che nessuno lo stesse ascoltando. Ha fatto esattamente il contrario di

quanto prescrive il decalogo comportamentale del buon collaboratore di giustizia: ha svelato all'esterno i contenuti dei suoi colloqui; ha dato incarico ai familiari di andare alla ricerca di dichiarazioni che fossero in sintonia con le sue; ha cercato di tranquillizzare persone che potevano avere da temere se lui avesse reso dichiarazioni sincere; ha occultato patrimoni in suo possesso. I comportamenti dell'aspirante collaboratore sono diventati oggetto di una legge apposita. C'è poco da meravigliarsi se qualcuno si incarica di farla rispettare. Ora che i verbali di Lipari sono stati depositati, sia al processo Andreotti sia al processo Dell'Utri, sarà compito degli avvocati difensori dei due imputati decidere che uso farne.

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano


Certificato n. 4663 del 26/11/2002
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
 SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma
 Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano
 Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 21 gennaio è stata di 147.038 copie